

**ex libris**

Un fumetto come diagnosi, prognosi ed esorcismo

Oreste del Buono

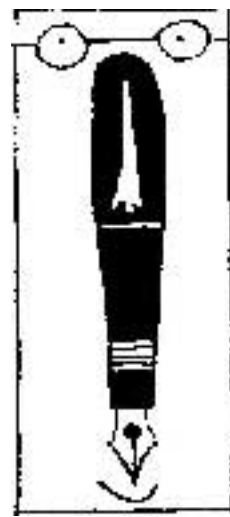
**tocco&ritocco**

## KOMMISSARI, SANCULOTTI, ISLAMOFOTI & FILOGI

Bruno Gravagnuolo

Miniblack out al Giornale. Forse è uno strascico del black out di domenica. Ma al *Giornale* - furiosamente attento a dettagli, soffiati e verbali sul caso Telekom Serbia - stavolta il dettaglio se lo son lasciati scappare. Il Ministro Tadic, ha dichiarato ieri a Belgrado di aver valutato «basso», a suo tempo, il prezzo pattuito per la vendita delle quote Telekom-Serbia. Notizia in agenzia, ma cassata. Sicché colpo di scena: lo scandalo per i serbi è quello di aver svenduto la loro azienda. Oltre all'abuso che di quei soldi fece Milosevic. E dunque, altro che quote strapagate dall'Italia! No, l'acquisizione fu fatta a prezzo congruo: 877 miliardi di lire. Meno di quanto i greci pagarono le loro quote. Poco più di quanto British Telecom sarebbe stata disposta a pagare. Molto meno di quanto la Siemens tedesca era intenzionata a pagare. Stando almeno alla testimonianza dell'ambasciatore Maslovic, che al giudice italiano ha riferito: lacsich, capo della Ptt serba alzava di continuo il prezzo con i

negoziatori italiani, e sosteneva che i tedeschi volevano pagare 9 miliardi di marchi. In realtà il *Giornale* aveva pubblicato l'interrogatorio di Maslovic. Eppure su certi *dettagli* - come sul giudizio di Tadic di cui sopra - sorvola sistematicamente. E a bella posta. Perché proprio questi dettagli sgritolano tutta la forcolandia allestita dalla Commissione. E dal *Giornale* (di famiglia). L'ex liberale. C'era una volta un dotto studioso. Scriveva cose autorevoli su Rousseau e Tocqueville. Era attento alle «distinzioni». E corroborava di autorevole dottrina liberale un fortitizio di centro-sinistra come Il Mulino. Poi, la mutazione genetica. E dopo il 1994 ce lo ritrovammo tra i pasdaran populistici del Polo. Il buffo è che qualcosa residua ancora in lui dell'antefiorata blasonata. Ma è come un sanculotto in redingote. Si chiama Nicola Matteucci. E sul *Giornale* (di famiglia) mescola vestiario disparato. Ad esempio venerdì tuonava contro lo straparlare mediatico dei politici e in



nome del Parlamento. E poi però incitava il «suo» leader a far la voce grossa nel paese, incurante di mediazioni e prudenze: «La vera politica non può attendere». Triste approdo di un liberale ridotto a nipotino di Poujade, e voglioso dell'«uomo forte». L'ultima balla di Baget. Eccola: «Il terrorismo islamico è frutto dell'anti Occidente occidentale» (*Il Giornale*, del 26-9). Baget Bozzo parla di «nesso tra Br e terrorismo islamico». E dimentica la guerriglia antinapoleonica in Spagna, il nichilismo russo, i kamikaze giapponesi, la battaglia d'Algeri, etc. Fa a pezzi la storia e il buon senso. È farnetica. Da islamofobo invasato. Socci philologus. Ci cita Antonio Socci nel suo *Uno strano cristiano* (Rizzoli). E ci arruola tra gli antilluministi, perché in un volume su Hegel (*Dialettica come destino*, Liguori) parliamo dell'antigiudaismo hegeliano «figlio dell'illuminismo radicale» (anche). Ma se Socci avesse avuto cura di andare alla fonte - che evoca di seconda mano tramite un altro libro - avrebbe visto scoperto che il *pregiudizio antigiudaico* del giovane Hegel pervade già a monte *tutta la tradizione cristiana*. Incorreggibili questi integralisti. Non leggono integralmente quel che citano. Anzi, non leggono proprio quel che citano.

**Giorni di Storia**  
n. 11  
Moro.  
Un uomo solo  
da domani in edicola  
con l'Unità a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Giorni di Storia**  
n. 11  
Moro.  
Un uomo solo  
da domani in edicola  
con l'Unità a € 3,10 in più

Oreste Pivetta

INTELLETTUALI

Piccolo così, capelli di quel genere fine e biondaccio che si confondono con la pelata, gli occhi cerulei: metteva paura ed era famoso per il «caratteraccio», bizzoso, furente. Però una infinità di noi... scrittori, cineasti, disegnatori di fumetti, redattori editoriali, comici, umoristi, attori, fotografi, storici, giornalisti, calciatori, specialmente lettori (di tutto e cioè di libri, riviste, quotidiani, cataloghi, album, eccetera eccetera) gli deve almeno un grazie, un grazie grande come una casa, condito dal massimo della riconoscenza e dell'affetto. Personaggio, per quanto antipersonaggio, uomo qualunque per gusto della misura e uomo specialissimo per cultura, intelligenza, vivacità, curiosità. Oreste del Buono è morto ieri a Roma. In fondo ci sembra una cosa strana per lui, toscano dell'isola d'Elba, milanese di una Milano d'altri tempi (quando si respirava ancora la nebbia e lui s'aggrava con il suo soprabito beige, non con il collo rialzato alla Humphrey Bogart, ma giù piatto e largo con la sua stazza medioforte da professore liceale), milanista e calcifilo di grande passione e autentico stile rossonero (un po' come uno dei suoi preferiti, Gianni Rivera, come sicuramente non s'usa più dalle parti di Berlusconi). Era un genio e nessuno avrebbe avuto il coraggio di dirglielo in faccia, genio (buono o cattivo) nel senso antico di spiritello che s'aggrava tra gli uomini, vede e annota, deduce e scrive, di frontiera, come si dice e come s'addice a uno spirito che supera i muri: quello ad esempio tra generi (romanzo) e sottogeneri (gialli o fumetti) alzato dall'accademia. Per questo era un genio delle scoperte, delle intuizioni, delle ricerche e delle trasgressioni. Ne sanno qualcosa alla Einaudi e ne sanno qualcosa Gino e Michele quando (se pure nella collana dei tascabili da lui ideata, con il dorso azzurro, più succinta scheda critica, guida bibliografica, corrispondenze) accanto allo Struzzo comparvero le *Formiche*, quelle che nel loro piccolo s'incazzano. Fu un successone, un milione di copie in pochi mesi, ma qualcuno nel suo piccolo s'incazzò come per un delitto di lesa gravità. Le *Formiche* alla fine migrarono altrove. Del Buono se ne andò insieme con Alessandro Dalai. Ma il colpo fu davvero rilevante e dava una lezione. Seguirono le imitazioni.

*Oreste del Buono è morto ieri a Roma Uomo speciale per cultura, intelligenza, vivacità e curiosità ha percorso e aperto tante strade diverse dal fumetto alla letteratura di genere*

Oreste del Buono in una foto degli anni Ottanta con in mano una copia di «Frigidaire»

Scheiwiller presenterà altre opere di Oreste del Buono, ma le prime sono importanti per rivedere un tratto della sua vita molto particolare e tutto sommato ignoto: quello di un marinaio ventenne che s'era arruolato poco prima della caduta di Mussolini, era caduto prigioniero dei tedeschi ed era finito in un campo di concentramento, sotto la sigla Imi: Internati militari italiani. Oreste del Buono ricorse alla letteratura per valicare quell'esperienza e per riflettere sull'altra del tedesco che torna alla vita civile, come s'è letto e visto tante volte, nei libri e nei film. «Ma qui - e ci affidiamo a Piero Gelli, che fu con lui alla Einaudi ed è uno



## I suoi dittatori

Segue dalla prima

Mentre la cultura ufficiale disprezzava profondamente le pubblicazioni dirette alle classi più deboli, dal romanzo di appendice al fotomanzo, OdB aveva intuito che proprio all'interno di questi potevano nascondersi forme stilistiche e letterarie più nuove e più adatte a una cultura di massa verso la quale il mondo si muoveva. Credo che non esista un settore di queste moderne forme di comunicazione che non abbia esplorato e su cui non abbia lavorato: il fumetto, il fotomanzo, la satira, il giallo, la cronaca sportiva, la pubblicità... Ricordo che una volta alla fine degli anni settanta mi confido la sua strana soddisfazione per aver raggiunto un ruolo importante in tre campi che, da piccolo, il padre gli aveva fermamente proibito di frequentare: il fumetto, il giallo, e il calcio. Proprio in quegli anni si ritrovava a essere direttore di *Linus*, dei gialli Mondadori e a tenere una rubrica di commento calcistico sul *Corriere della Sera*. Personalmente a Del Buono devo moltissimo anzi, dal punto di vista del mio lavoro direi «tutto». Fu lui a volermi sulle pagine di *Linus* e ad incoraggiarmi a proseguire sulla strada di una disincantata autocritica ironica della sinistra italiana. E pensare che, all'epoca, entrambi ci sentivamo ancora «sentimentalmente» legati alla Russia di Stalin. Ma anche su questo non gli mancava una spiazzante coscienza ironica: «un dittatore (il padre) me lo sono trovato, un altro (Mussolini) me lo hanno imposto, il terzo (Stalin) me lo sono scelto. Per questo è il più difficile da buttar via». Sergio Staino

dei nostri critici più colti e intelligenti - del Buono in pieno neorealismo, in piena adesione testimonial... - percorre subito un'altra strada. Il disagio non è nel reinserimento in una società civile, ma in qualcosa di più profondo, il protagonista è uno straniero, come il Mersault di Camus e uno straniato quasi pirandelliano: «Ma c'era un altro personaggio ormai nella stanza, un personaggio con il mio nome, con il mio corpo». Questo illustra già la profonda qualità letteraria di Oreste del Buono, poco riconosciuta e poco reclamizzata e una scrittura tutt'altro

che cronistica (e non sarebbe un male), bensì assiduamente e dolorosamente elaborata (del Buono scriveva e riscriveva e già nel '47, anno della prima edizione, s'era messo a riscrivere proprio *La parte difficile*).

Oreste del Buono era nato all'isola d'Elba, in località Poggio, l'otto marzo 1923. Aveva un nonno, con lo stesso nome, che era stato sindaco, e uno zio materno, Teseo Tesi, eroe di guerra disperso nel mare di Malta. Per quella memoria probabilmente s'arruolò marinaio. Della prigionia e dei primi libri s'è detto: andrebbe aggiunto, sulla stessa china, *Acqua alla gola* del 1953.

Quello era l'inizio. Pare che del Buono dormisse pochissimo. Pare che andasse a letto alle otto di sera e s'alzasse alle due di notte, si mettesse al tavolo e lavorasse sino all'alba, per concedersi un breve pisolo prima di ricominciare. Accanto all'intelligenza (ma anche come lui scrisse alla «diffidenza e alla curiosità») gli doveva servire per forza molto tempo per percorrere tante strade differenti: ancora i suoi testi letterari, le traduzioni (duecento opere di autori come Proust, Flaubert, Stevenson, Gide, Wilde, Bataille, Walpole, Maupassant), i fumetti, la rivista *Linus* (era stato tra i fondatori e la diresse la prima volta dal 1972 al 1982, per riprenderla negli ultimi anni, in epoca di pesante crisi), la critica cinematografica (per dieci anni sull'*Europeo*), la direzione della collana dei «Gialli Mondadori» creata da Alberto Tedeschi, il lavoro editoriale tra Rizzoli, Rusconi, Sonzogno, Bompiani, Feltrinelli, Einaudi e rumorose dimissioni, fino alla collaborazione nel rilancio della Baldini e Castoldi. Intanto scriveva: *Facile da usare* (1959), *Né vivere né morire* (1963), *I peggiori anni della nostra vita* (1971), *La nostra età* (1974), *Tornerai* (1976), *Se mi innamorassi di te* (1980), *Talpa di città* (1984), *Amori neri* (1985), *La nostra classe dirigente* (1986), *La debolezza di scrivere* (1988), *La vita sola* (1989), *I grandi ladri* (1992), *Amici, amici degli amici, maestri* (1994), *L'Enciclopedia del fumetto* (1969), persino una commedia, *Niente per amore* (fu data a Milano nel 1962) e tanti articoli per i giornali, da ultimo proprio sulla *Stampa*, sulle pagine dei libri di Nico Orenco (e quasi per ultimo, in un certo senso a riprendere quella sua prova nel lager nazista, sul saggio recente che ripercorreva la vicenda di Calogero Marro, capo dell'anagrafe al comune di Varese, che salvava gli ebrei con i suoi timbri e i suoi documenti falsi). Gianni Rivera, il golden boy, gli deve due libri. *Un tocco in più e Dalla Corea al Quirinale*. Chiappori, Altan, Pericoli, Pirella, Staino e tanti eroi come Jeff Hawke, Dick Tracy, Corto Maltese e Valentina incontrarono la sua attenzione e le sue pagine.

Tutto sembra documentare quella sua genialità che rompeva gli schemi e i giocattoli della tradizione: avventurandosi tra tanti generi, faceva qualcosa d'originale e di serio per la cultura italiana, la liberava di qualche gesso e di qualche colletto inamidato. Soprattutto rendeva un servizio meraviglioso al cosiddetto consumatore culturale: spalancava le finestre. Credo che a spiegare questa sua disposizione siano il suo genio, certo, ma anche l'atteggiamento. Scrisse una volta introducendo una sua raccolta di scritti cinematografici per Garzanti (*Il comune spettatore*): «Io non sono un critico, sono appena uno spettatore, un comune spettatore, uno spettatore che si paga il biglietto...». Non era vero, ma la provocazione conteneva un'idea di rispetto, l'idea che in quella nobile confusione che si chiama critica contasse anche il punto di vista di chi sta al cinema o in tram a guardare o a leggere.

Siccome nessuno ne scriverà, dovrò ricordare che Oreste del Buono collaborò anche all'*Unità*. Fu in occasione dei mondiali di calcio in Germania, 1974. Teneva una sua rubrica, spesso lasciava la prosa per una filastrocca in rima e quando la rima non veniva si faceva gara tra i redattori a trovarla. Un giorno ne uscì una così: «Stella stellina s'avvicina l'Argentina. Stella stellatione oggi tocca alla Polonia...». Questo per dire quanto OdB era simpatico.

## il ricordo

### Era sempre rimasto un bambino

Daniele Brolli

Dall'altro capo del telefono risponde una voce squillante, da ragazzino, tredici anni massimo. Forse un suo nipotino, o il figlio di amici, pregato di rispondere perché in un'altra stanza si svolge una conversazione importante, che non può essere interrotta. O forse il numero è sbagliato. Dopo le prime volte, quando è certo che dall'altra parte c'è effettivamente Oreste, la supposizione diventa irrazionale. Eppure inevitabile. Per ironia della sorte la voce è sempre stata la parte più immediata della sua personalità: un tono «birichino» e pungente, un'arguzia ironica nascosta in profondità dietro un perenne tono da imberbe.

«Pronto Oreste, come va?»

«Come va tu», l'inevitabile risposta.

E chi è mai riuscito ad afferrarlo, Oreste? Mai fermo un attimo, con il moto perduto, anzi, per un ragazzino come lui, sarebbe più giusto parlare di argento vivo. Uno che quando scriveva amava la subordinata, che sembrava voler evitare all'infinito di concludere la frase, e che quando parlava ti prendeva a

fiondate.

Ma che sia sempre rimasto un bambino non c'è dubbio. A un certo punto gli era spuntata qualche ruga, aveva perso parecchi capelli, ma era un furbo travestimento: gli occhi sono sempre rimasti due spilli capaci di infilarsi ovunque, e il sorriso era sardonico. Come quando fuori di scuola si scherza e uno sfotte l'altro che si prende troppo sul serio: «'azzo dici?»

Molti hanno mal sopportato il genio irriverente che era Oreste, ma gli serviva. L'editoria italiana, sapendo di non poter fare a meno di uno come lui, per vendetta, l'ha spremuto fino quando ha potuto. Lo hanno tenuto rinchiuso in redazioni polverose, hanno costruito intere collane e case editrici grazie alla sua lungimiranza e poi, quando era il momento di raccogliere, hanno accettato con soddisfazione le sue stizzite dimissioni. Hanno fatto invecchiare il suo corpo, non le sue idee. Era sempre un passo avanti. Ha inventato stagioni culturali, ha scoperto nuovi autori, ha rimescolato le carte... Mostrava gli articoli in cui i critici gli davano del cretino per aver pubblicato Gino e Michele in Einaudi: andava in giro con le fotocopie in tasca con i peggiori contumelie per mostrarle e ridere insieme ai suoi interlocutori.

Fine anni Ottanta, lavoriamo insieme alla stessa rivista di attualità e fumetti, *Dolce Vita*: la redazione è a Bologna il direttore, Oreste, inafferrabile, a Milano. Un giorno, dopo qualche settimana in cui è stato impossibile rintracciarlo, ecco un ragazzino che entra di corsa con una cartella e brandendo il peluche Greenpeace di una foca. È lui. Una sorpresa. Mezza giornata di idee, suggerimenti, battute e veleni di cui fare scorta per due anni. Mentre lo riaccompagno in stazione mi parla di un autore ancora sconosciuto: Paul Auster. Ma è stato anche uno dei primi ad

accorgersi del Furby (e a interessarsi al «furbish»). Teneva il Furby sul comodino e lo lasciava addormentarsi al suo posto: lui dormiva solo due ore per notte... e a scoprire il valore epocale della Playstation. Sotto il letto aveva un quadro di Bacon (regalato da lui in persona) che non sapeva dove appendere. Molti vengono storcizzati per essersi occupati di un anacolino in un brano di Leopardi, ma la cultura italiana degli ultimi decenni è così permeata dalle scoperte, dalle invenzioni e dagli ammonimenti di Oreste, che molti lo hanno confuso con una funzione culturale. Forse oggi la sua intuizione può essere tradotta in un'equazione e fornita a editori che hanno perduto anima e consapevolezza.

Aveva fiuto. A un certo punto sentiva gli odori così forti che gli venne diagnosticata un'inedita sindrome del cane da caccia. A pranzo meglio evitare il vino, in autobus strabuzzava... Lo ha scritto perfino in un libro: *La vita sola*. Ma a volte pensavo che, monello com'era, ci trattasse tutti come dei test per verificare se i suoi racconti funzionavano davvero. Disse perfino di aver mangiato cibo per cani per provare se anche il gusto si era modificato. «È un ottimo spezzatino», concluse compiaciuto.

Non sapremo mai cos'era vero e cosa no. Ma non lo avremmo mai saputo perché era difficile che si scoprisse. Tranne quando si appisolava dopo pranzo smentendo la sua proverbiale insonnia.

Amava raccontare di avere ogni malattia (le più strane naturalmente erano le preferite), e di essere andato a consulto da ogni tipo di dottore esistente, veterinario compreso. Ma adesso che ci penso, mi sembra di aver capito qual era il medico giusto. Il pediatra Oreste. Il pediatra.

«'azzo dici?»